

tré, Renan e Taine), ma allontanatosi sin dal 1845 dalla fede religiosa, da lui giudicata incompatibile con una visione scientifica della realtà. Renan fu anzitutto uno storico delle religioni, specialmente ebraica, cristiana ed islamica. Le sue opere più famose sono *Averroès et l'averroïsme* (1852), dove egli indicò nella «scuola di Padova» la sopravvivenza di una tendenza averroistica, cioè «laica», in contrapposizione alla Scolastica cattolica, e la *Vie de Jésus (Vita di Gesù, 1862)*, primo volume di una *Histoire des origines du christianisme (Storia delle origini del cristianesimo)*, dove egli sostenne che Gesù non era Dio, ma soltanto un uomo, sia pure di grandezza incomparabile.

Anche Renan, come Comte e Littré, ritiene che l'unica forma di conoscenza valida sia la scienza; tuttavia egli non pensa solo alle scienze della natura ed alla linguistica, ma anche, ed in modo particolare, alla **filologia**, intesa come scienza storica. La filologia, infatti, è per Renan la «scienza dell'umanità», perché in essa si impiegano tutte le facoltà dell'uomo, osservazione ed esperimento, ma anche intuizione e immaginazione, ed essa pertanto costituisce la «scienza dell'avvenire», cioè quella che può portare ad una spiegazione scientifica totale della realtà.

Infine può essere considerato esponente del positivismo lo scrittore e critico d'arte **Hyppolite Taine** (1828-1893), anch'egli di formazione cattolica poi ripudiata, professore all'École des Beaux Arts e accademico di Francia, autore di importanti opere, quali *Essai sur Tite Live (Saggio su Tito Livio, 1855)*, *Les philosophes français classiques (I filosofi francesi classici, 1857)*, *Histoire de la littérature anglaise (Storia della letteratura inglese, 1863)*, *De l'intelligence (Sull'intelligenza, 1870)*, *Les origines de la France contemporaine (Le origini della Francia contemporanea, 1875-93)*.

Nelle sue riflessioni sull'arte Taine spiega l'opera d'arte esclusivamente come prodotto delle condizioni ambientali, storiche e psicologiche proprie del suo autore, negando quindi ogni creatività dello spirito. Più in generale egli considera tutta la vita umana, dal comportamento morale alle attività intellettuali, come espressione di un meccanismo regolato esclusivamente da leggi naturali. Infine egli approda ad una concezione panteistica e deterministica dell'intera realtà, concepita come formata da un unico essere, di cui tutti gli altri sarebbero parti, distribuite secondo un ordine rigorosamente necessario.

Non si può considerare, invece, filosofo positivista il grande medico e scienziato **Claude Bernard** (1813-1878), autore della *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale (Introduzione allo studio della medicina sperimentale, 1865)*, che propose di concepire la stessa medicina come una scienza sperimentale, cioè fatta non solo di osservazioni, come la medicina ippocratica, ma di ipotesi e di esperimenti diretti a confermarle ed a smentirle. Ciò che egli sostiene, infatti, non è altro che l'applicazione rigorosa del metodo sperimentale alla medicina, opera mai compiuta prima e perciò altamente meritoria, ma non è una concezione filosofica generale della realtà.

3 UTILITARISMO E POSITIVISMO IN INGHILTERRA

Bentham, Malthus e Ricardo

In Inghilterra, come in Francia e a differenza che in Germania, si ha un passaggio pressoché ininterrotto dall'Illuminismo al positivismo, del quale può essere considerato espressione principale l'«utilitarismo» di **Jeremy Bentham** (1748-1832).

Questi si occupò prevalentemente di etica e di politica, riprendendo nella sua *Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (*Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, 1789) il principio già formulato da Hutcheson e da Beccaria, secondo cui bisogna perseguire la «massima felicità possibile per il massimo numero di persone», e cercando di darne una fondazione filosofica.

L'intera vita umana, secondo Bentham, è dominata dal piacere e dal dolore, nel senso che moventi di tutte le azioni sono la ricerca del piacere e la fuga dal dolore. Questa situazione viene da lui assunta a norma morale e formulata nel «principio di utilità», riportato sopra, dove per felicità si intende appunto la presenza di piacere e l'assenza di dolore. Non si deve credere, tuttavia, che Bentham raccomandi di perseguire il piacere immediato, secondo una forma di piatto edonismo. Al contrario, la preoccupazione sociale, cioè quella di assicurare la felicità al massimo numero possibile di persone, induce a limitare notevolmente la ricerca del piacere immediato.

A tale limitazione, già presente nei suoi predecessori illuministi, Bentham ne aggiunge poi un'altra, derivante dal **calcolo quantitativo dei piaceri**, che costituisce il suo contributo originale all'utilitarismo. Nella scelta che si deve compiere tra i piaceri, infatti, si deve tener conto dei loro aspetti quantitativi – la durata, l'intensità, la certezza, la prossimità, la capacità di produrre altri piaceri, l'assenza di conseguenze dolorose –, redigendo una specie di tabella di tipo aritmetico, che consente, secondo Bentham, di fornire una base scientifica alla morale.

Da un punto di vista più generale, Bentham sostenne la possibilità di migliorare le leggi, puntando, ad esempio, sulla certezza piuttosto che sulla severità delle pene e cercando di limitare la pena di morte ai delitti più gravi (in ciò egli seguì il pensiero dell'italiano Beccaria). In politica fu democratico (dichiarandosi favorevole all'estensione del diritto di voto anche alle donne) ed egualitario (criticando il diritto di ereditarietà). Non condivise tuttavia le dichiarazioni dei diritti dell'uomo redatte dai fautori della Rivoluzione francese, perché non credeva all'esistenza del diritto naturale, così come era contrario a qualsiasi religione.

Un interesse ancora più spiccato per i problemi economici e sociali si incontra in un altro pensatore inglese, contemporaneo di Bentham e divenuto famoso come sostenitore della limitazione delle nascite, il pastore anglicano **Thomas Robert Malthus** (1766-1834), autore dell'*Essay on the Principles of Population* (*Saggio sui principi della popolazione*, 1798). Questi sostiene che la crescita della popolazione sulla Terra, determinata dall'istinto naturale dell'attrazione fra i sessi, procede secondo una progressione di tipo geometrico, perché ciascun singolo aumento di popolazione ne produce altri in numero sempre maggiore. Invece i mezzi di sussistenza disponibili sulla terra, cioè le ricchezze naturali necessarie a soddisfare un altro istinto naturale, quale è il bisogno di nutrirsi, crescono solo in progressione aritmetica, vale a dire con un ritmo molto più lento, perché in essi ciascun aumento non ne produce altri.

Questa, secondo Malthus, è la causa principale della miseria esistente nelle varie società umane; d'altra parte, la miseria è anche il mezzo attraverso cui la natura risolve il problema della popolazione, eliminando essa stessa la maggior parte dei suoi prodotti. Di conseguenza, conclude Malthus, non bisogna aiutare i poveri fornendo loro i mezzi di sussistenza, come sostengono i socialisti, perché in tal modo si favorisce un aumento sempre maggiore della popolazione, creando una miseria sempre più diffusa. Bisogna, al contrario, consigliare ai poveri di non procreare, cioè di pra-

mola ad agire in modo da procurarselo) all'altruismo (fondato sull'idea del piacere altrui, visto come necessario al piacere proprio). È dunque per motivi egoistici, secondo James Mill, che si deve essere altruisti, ma ciò non toglie che un simile altruismo abbia anche un valore morale, perché conduce pur sempre a fare il bene anche degli altri.

In direzione del tutto opposta a quella liberal-radical di James Mill va invece il pensiero politico di due tipici «conservatori» inglesi, cioè il poeta **Samuel T. Coleridge** (1772-1834) e lo storico **Thomas Carlyle** (1795-1881). Il primo, autore di un'opera di filosofia politica, la *Constitution of Church and State* (*Costituzione della Chiesa e dello Stato*, 1830), sostiene la necessità, per risolvere la crisi di valori che a suo giudizio l'Illuminismo ha introdotto nella società moderna, di tornare ai valori cristiani che avevano animato la società inglese nel Medioevo e indica in una Chiesa nazionale rinnovata il mezzo adatto a tale fine. Egli esorta perciò le classi più alte, cioè quelle dei grandi proprietari, specialmente terrieri, ad assumersi la propria responsabilità di guida della società.

Il secondo, autore anche di un'opera di filosofia della storia, *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History* (*Sugli eroi, il culto degli eroi e l'eroismo nella storia*, 1841), vede nello «spirito della macchina», cioè nel meccanicismo, nell'associazionismo e nell'utilitarismo, la causa dei mali della società contemporanea e confida nel superamento dell'epoca presente ad opera di alcuni grandi individui, gli eroi, i soli che in passato abbiano veramente fatto la storia e che siano in grado di continuare a farla anche nel futuro. Gli eroi infatti, secondo Carlyle, sono i portatori dell'amore, dell'entusiasmo, della poesia e della religione, cioè delle grandi forze dell'uomo.

4 JOHN STUART MILL

Il pensatore inglese che raccolse l'eredità dell'utilitarismo benthamiano, trasmesso gli dal padre James Mill, ma insieme la sviluppò in una forma di positivismo critico, dotandola di una logica sotto molti aspetti originale e di un esito politico di tipo liberal-democratico, fu **John Stuart Mill**.

Vita e opere

Nato a Londra nel 1806, John Stuart ricevette dal padre James un'educazione ispirata ai principi dell'utilitarismo e del liberalismo radicale e, nei primi trent'anni della sua vita, partecipò con entusiasmo alle battaglie politiche del partito liberale (che nel 1830 andò al potere), scrivendo articoli di argomento politico, economico e sociale su vari giornali e riviste. Già a partire dal 1823 egli aveva ottenuto un impiego nella Compagnia delle Indie orientali, dove aveva lavorato anche suo padre. Essendosi tuttavia convinto, in seguito alla lettura dei romantici tedeschi, di Coleridge e di Carlyle, che le posizioni di Bentham e di James Mill presentavano vari limiti ed avevano bisogno di essere rivedute, elaborò una serie di articoli di carattere più filosofico, pubblicati nel 1831 sotto il titolo *The Spirit of the Age* (*Lo spirito dell'età*), in cui cercava di conciliare la teoria del progresso sociale sostenuta dall'utilitarismo con una valutazione positiva delle età precedenti e della funzione delle élites.

Nel 1833 John S. Mill pubblicò uno scritto intitolato *Bentham*, nel quale criticò l'utilitarismo come troppo angusto ed egoistico, sostenendo la necessità di perseguire la felicità degli altri come valore in sé, indipendentemente da considerazioni egoistiche, e negli anni successivi alla morte del padre, avvenuta nel 1836, si impegnò nel tentativo di riorganizzare il partito liberale, entrato in crisi dopo la vittoria politica del 1830, dirigendo la «London and Westminster Review» e scrivendo un'opera dal titolo *Reorganization of the Reform Party* (*Riorganizzazione del partito delle riforme*, 1839). Dal punto di vista filosofico egli cercò di unire quanto vi era di meglio nelle posizioni di Bentham e di Coleridge, scrivendo anche un articolo su quest'ultimo (1840). Dal punto di vista politico, invece, cercò di unire in un unico partito dei «radicali» tutti coloro che egli considerava oppressi dalla classe dei «conservatori», cioè i borghesi della classe media ed i lavoratori della classe più bassa.

In seguito al fallimento di questo disegno, dovuto anche alla morte di colui che doveva essere il leader del nuovo partito (Lord Durham, 1840), John S. Mill si ritirò dalla politica attiva per dedicarsi completamente agli studi ed alla riflessione filosofica. Pubblicò, così, nel 1843 il *System of Logic, Ratiocinative and Inductive* (*Sistema di logica raziocinativa e induttiva*), nel 1848 i *Principles of Political Economy* (*Principi di economia politica*), nel 1859 il saggio *On Liberty* (*Sulla libertà*), nel 1861 le *Considerations on Representative Government* (*Considerazioni sul governo rappresentativo*), dal 1861 al 1863 *Utilitarianism* (*Utilitarismo*), nel 1865 due saggi su *Auguste Comte and Positivism* ed infine, nel 1865, l'*Examination of Sir W. Hamilton's Philosophy* (*Esame della filosofia di Sir W. Hamilton*). Morì ad Avignone nel 1873. Dopo la morte, nel 1874, uscirono i *Three Essays on Religion* (*Tre saggi sulla religione*).

La logica

Il *System of Logic* è l'opera più originale di John S. Mill, in cui egli elabora quella che si può considerare la logica del positivismo. Anzitutto egli considera la logica non come una costruzione puramente formale, né come una semplice arte della discussione, bensì come un criterio per giudicare il valore delle varie indagini particolari, cioè per controllarne la correttezza argomentativa e stabilire con ciò se siano veramente scientifiche. Si può dire, pertanto, che la sua logica è una **metodologia della scienza**. La prima parte di essa, secondo Mill, è un'analisi del linguaggio, cioè dei termini, intesi come segni di cose o di fatti individuali (non, quindi, delle nostre idee), e delle proposizioni, intese come segni di relazioni tra cose, o fatti, ugualmente individuali, per esempio di relazioni come coesistenza, successione, esistenza, causazione e somiglianza.

La dottrina più importante esposta da Mill in questa parte è la distinzione fra **termini denotativi e termini connotativi**. I primi sono quelli che indicano un singolo individuo (i nomi propri) o tutti gli individui compresi in una classe (i nomi comuni e gli aggettivi), caratterizzandoli mediante una singola nota («denotazione»); i secondi sono quelli che descrivono una caratteristica della classe denotata mediante una nota aggiuntiva, che la pone in relazione ad altro («connotazione»). Uno stesso termine, tuttavia, può avere sia un valore denotativo sia un valore connotativo: per esempio «bianco» denota tutti gli oggetti appartenenti alla classe dei bianchi, come la neve, la carta, la spuma del mare, ed al tempo stesso li connota mettendoli in relazione alla bianchezza. Quest'ultima distinzione sarà ripresa in termini diversi, come vedremo, dal logico Gottlob Frege.

L'importante, secondo Mill, è non scambiare una connotazione per una denotazione, cioè non credere che una caratteristica propria di una classe di individui sia un'essenza reale, universale, diversa dagli individui stessi. Questa confusione sta alla base della logica scolastica, la quale crede che il sillogismo sia un'inferenza da una proposizione universale, cioè valida per un'essenza, ad una proposizione particolare, cioè valida per un individuo. In realtà, secondo Mill, «ogni inferenza è da particolare a particolare», perché le stesse proposizioni universali sono semplici formule che si riferiscono a classi di individui, cioè sono il risultato di generalizzazioni di proposizioni particolari.

Alla base di questa dottrina sta, evidentemente, il presupposto che tutte le nostre conoscenze sono conoscenze di fatti particolari, cioè sono conoscenze empiriche, ed in ciò consiste il positivismo di John S. Mill. Persino le proposizioni della matematica, a suo avviso, non sono altro che generalizzazioni di situazioni particolari, conosciute mediante l'osservazione empirica: esse infatti non si riferiscono a realtà diverse da quelle empiriche, ma semplicemente prescindono da alcuni aspetti di queste, prendendo in considerazione, in tal modo, degli oggetti fittizi, quali sono ad esempio i punti senza estensione, le linee senza larghezza, ecc. Le proposizioni della matematica, insomma, dicono come sarebbero gli oggetti empirici se non avessero certe proprietà, appunto empiriche, che invece hanno.

Alla base di ogni inferenza, secondo John S. Mill, è l'**induzione**, cioè l'inferenza da proposizioni particolari, concernenti casi particolari osservati, a proposizioni più generali, le quali affermano una proprietà dei casi già osservati ed anche di quelli non ancora osservati. Ciò che assicura la validità dell'induzione è il «principio di uniformità della natura», ossia la legge secondo cui tutti gli individui appartenenti ad una determinata classe si comportano nello stesso modo: quanto si osserva a proposito di alcuni casi è valido perciò a proposito di tutti. Questa legge, a sua volta, è il risultato di un'induzione, cioè è una generalizzazione di leggi più particolari, frutto di osservazione. Il fondamento di tutte queste leggi è la «legge di causalità universale», secondo cui a determinati fatti, considerati come cause, seguono invariabilmente determinati altri fatti, considerati come effetti. Anche questa, tuttavia, si fonda solo sull'osservazione.

Per scoprire quale sia la causa dei vari fenomeni John S. Mill ha indicato quattro metodi: 1) il metodo delle «concordanze», secondo cui se due o più casi di un fenomeno hanno in comune una sola circostanza, questa è la causa del fenomeno in questione; 2) il metodo delle «differenze», secondo cui se un caso in cui il fenomeno si presenta ed un caso in cui esso non si presenta differiscono in una sola circostanza, questa è la causa del fenomeno; 3) il metodo delle «variazioni concomitanti», secondo cui se un fenomeno varia ogniqualvolta varia un altro fenomeno, tra i due fenomeni c'è relazione di causa ed effetto; 4) il metodo dei «residui», secondo cui se da un fenomeno si toglie una parte di circostanze che si sa già essere effetto di certi antecedenti già considerati, la parte residua del fenomeno sarà effetto degli antecedenti trascurati.

I primi tre metodi, come si vede, sono una riedizione delle *tabulae* rispettivamente *praesentiae*, *absentiae* e *graduum* di Francesco Bacone. Un quinto metodo, proposto da John S. Mill per i fenomeni più complessi, è quello della «deduzione», consistente nella formulazione di un'ipotesi circa la causa del fenomeno, nella deduzione delle conseguenze che ne derivano, cioè dei casi in cui il fenomeno dovrebbe aver luogo

se quella supposta ne fosse la causa, e nella verifica sperimentale che in tali casi il fenomeno effettivamente abbia luogo. Quest'ultimo metodo, come si vede, deriva dal famoso metodo sperimentale di Galilei e non è altro che il metodo delle scienze fisico-matematiche.

Il metodo delle scienze morali

Lo stesso metodo che si segue per la conoscenza delle leggi naturali, afferma John S. Mill sempre nel *System of Logic*, deve essere seguito anche per la conoscenza delle leggi che regolano il comportamento umano, sia nelle sue espressioni individuali sia in quelle sociali, ossia ciò che forma l'oggetto delle cosiddette «scienze morali». Queste sono, per quanto riguarda il comportamento del singolo uomo, anzitutto la psicologia, che studia le leggi di successione dei fatti mentali, cioè le leggi dell'associazione, e poi l'«etologia», ossia la scienza del «carattere» (dal greco *èthos*, carattere), che studia le leggi delle volizioni e delle azioni umane. Per quanto riguarda, invece, il comportamento dei gruppi di individui, la scienza morale che se ne occupa è la sociologia, la quale non fa che applicare all'intera società le leggi scoperte dalla psicologia e dall'etologia per il singolo individuo. Anche a questo proposito, dunque, la posizione di John S. Mill rientra nel positivismo ed è il frutto di un suo esplicito richiamo a Comte, sia pure accompagnato, come vedremo, da alcune critiche.

Le azioni umane, secondo John S. Mill, sono conseguenza del carattere posseduto dai singoli individui, perciò sono in larga misura prevedibili e quindi conoscibili scientificamente. Non si può dire, tuttavia, che il comportamento degli uomini sia determinato da una rigida necessità, come sostiene il «fatalismo»: in esso è presente anche la libertà, perché gli uomini, se lo vogliono, possono modificare il proprio carattere. L'esistenza della libertà, secondo Mill, non può essere dimostrata, tuttavia è oggetto di esperienza immediata, poiché noi sentiamo che, se lo vogliamo, possiamo comportarci diversamente, cioè possiamo modificare il nostro carattere. Anche la formazione del carattere, tuttavia, avviene secondo determinate leggi, che possono essere conosciute scientificamente attraverso il metodo dell'ipotesi, deduzione e verifica.

A questo proposito, infatti, Mill respinge sia quello che egli chiama il «metodo chimico», consistente nel ritenere le azioni umane interamente determinate dalla società o dall'ambiente, perché esso non può fare assegnamento su alcuna conferma sperimentale, in quanto sulla storia non si possono fare esperimenti; sia quello che egli chiama il «metodo geometrico», consistente nel dedurre tutti i comportamenti umani da un'unica grande ipotesi (come fanno Hobbes, Rousseau e Bentham), perché esso non tiene conto del fatto che le cause delle azioni possono essere molteplici. L'etologia, secondo Mill, deve ipotizzare diverse possibili cause e verificarle attraverso un attento studio della storia: solo così si potranno prevedere, se non proprio i comportamenti dei gruppi sociali, almeno le loro linee di tendenza.

Economia, politica ed etica

Nei suoi *Principi di economia politica* John S. Mill riprende le indagini iniziate dai grandi economisti inglesi che lo hanno preceduto, cioè Smith e Ricardo, cercando di dare una soluzione al problema del rapporto tra aumento della popolazione e produzione delle ricchezze diversa da quella proposta da Malthus. Egli ritiene

che le leggi della produzione dei beni siano immutabili, ma che quelle della loro distribuzione siano invece modificabili dall'uomo, ed in particolare che sia possibile migliorare quest'ultima in modo da andare incontro ai bisogni delle classi più disagiate, come vogliono i socialisti, anche senza giungere all'abolizione della proprietà privata. Secondo Mill, tuttavia, le condizioni della classe operaia non potranno essere migliorate se non ad opera degli stessi lavoratori, non di altri, perché ciascuna classe mira esclusivamente al proprio interesse; i lavoratori, però, dovranno migliorarle non attraverso la rivoluzione, ma cercando la cooperazione con le altre classi.

In ogni caso, sostiene Mill nel saggio *Sulla libertà*, che si può considerare una delle espressioni più alte del pensiero liberal-democratico, alla base dei rapporti sociali deve essere posta la **libertà civile**, cioè la libertà del singolo individuo dagli interventi del potere politico, la quale non può essere limitata per nessun'altra ragione che non sia la necessità di impedire, o di prevenire, un danno ad altri. Essa si articola nelle tre libertà fondamentali: 1) libertà di coscienza, di pensiero e di parola; 2) libertà dei gusti, cioè di perseguire la propria felicità nel modo che si preferisce; 3) libertà di associazione. Soprattutto la seconda di queste libertà dà diritto a ciascuno di vivere come preferisce, cioè di disporre a proprio piacimento della propria vita, della propria salute sia fisica sia spirituale, e delle proprie ricchezze, con la sola limitazione di non danneggiare gli altri.

Il tipo di governo che garantisce meglio queste libertà, sostiene Mill nelle *Considerazioni sul governo rappresentativo*, e precisamente la migliore costituzione possibile nella società industriale moderna, è appunto una **democrazia rappresentativa**, in cui la sovranità sia distribuita nell'intero corpo sociale e ciascuno sia chiamato, periodicamente, ad esercitarla attraverso il voto. La rappresentanza in tal modo eletta deve essere espressione, secondo Mill, non solo della maggioranza, ma anche della minoranza, i cui diritti vanno in ogni caso salvaguardati. Il voto poi deve essere esteso anche alle donne, la cui condizione di inferiorità, dovuta a circostanze puramente storiche, deve essere eliminata mediante l'instaurazione di un'effettiva parità. Mill tuttavia sostiene che i cittadini superiori per cultura o per capacità contributiva devono disporre di più voti, proporzionalmente alle loro qualità.

Per quanto concerne l'etica, John S. Mill, nello scritto sull'*Utilitarismo*, riprende il principio fondamentale dell'utilitarismo benthamiano, cioè quello secondo cui è moralmente valida ogni azione che persegua la maggiore felicità possibile per il maggior numero possibile, ma propone di integrare il calcolo quantitativo dei piaceri, sostenuto da Bentham, con un **calcolo anche qualitativo**, che cioè tenga conto di aspetti come la loro nobiltà e la loro elevatezza spirituale. Egli è pertanto convinto che la sua etica venga a coincidere con l'etica evangelica, fondandosi come quest'ultima sulla «regola d'oro» del non fare agli altri quello che non si vorrebbe fosse fatto a se stessi. Infine Mill sostiene, nei *Tre saggi sulla religione*, che l'esistenza di un Dio infinitamente intelligente e potente non è dimostrabile, ma che l'idea di essa è tuttavia utile agli uomini per la loro condotta morale.

La critica di John S. Mill a Hamilton e a Comte

Negli ultimi anni della sua vita Mill si occupò anche di problemi filosofici più generali, prendendo posizione nei confronti delle due correnti che allora dominavano la filosofia inglese, quella strettamente empiristica, di ispirazione humia-